

1523

CARLO GUETTA

GOLDONI

COMMEMORAZIONE AL R. TEATRO ROSSINI

IN LIVORNO

il 25 febbraio 1907

bicentenario della
nascita del Grande
Commediografo ❧



LIVORNO
OFF. TIP. P. ORTALLI

—
1907

CARLO GUETTA

GOLDONI

COMMEMORAZIONE AL R. TEATRO ROSSINI
IN LIVORNO

il 25 febbraio 1907

bicentenario della
nascita del Grande
Commediografo ❧



LIVORNO
OFF. TIP. P. ORTALLI

1907

Livorno = R. Teatro Rossini ❀

Lunedì 25 Febbraio 1907 alle ore 20,30 ❀ ❀

Solenne Commemora- zione Goldoniana

La Compagnia Drammatica Italiana CALA-
BRESI = SEVERI diretta da Oreste Calabresi
rappresenterà ❀ ❀ ❀ ❀ ❀ ❀ ❀

Gl' Innamorati ❀ ❀

Commedia in 3 atti di CARLO GOLDONI ❀

PERSONAGGI: Fabrizio, vecchio cittadino, O. Calabresi
❀ Eugenia, nipote di Fabrizio, E. Severi ❀ Flaminia,
nipote di Fabrizio, vedova, L. Baracchi ❀ Fulgenzio,
amante di Eugenia, A. Chiantoni ❀ Clorinda, cognata di
Fulgenzio, T. Remy ❀ Roberto, gentiluomo, F. Illuminati
❀ Ridolfo, amico di Fabrizio, R. Lupi ❀ Lisetta, came-
riera, M. O. Donadoni ❀ Succianespole, servo di Fabrizio,
R. Capodaglio ❀ Tognino, servo di Fulgenzio, R. Donadoni.
Dopo il 1° atto, il Prof. CARLO GUETTA

commemorerà Carlo Goldoni ❀ ❀

PREZZI: Ingresso Lire UNA ❀ Poltrone (oltre l' ingr.)

Lire DUE ❀ PALCHI di quarta fila per 4 persone (ingr.
compreso) L. 4, di quinta fila (per 6 persone) L. 3 ❀ ❀

Ufficiali, Poltrona (compreso l' ingresso) L. 2 ❀ ❀ ❀



I.

Correva il settembre del 1746 e, quella sera, nel teatro San Sebastiano — l'unico allora della nostra città — si affollava un pubblico sceltissimo.

Il capocomico Girolamo Medebac, seduto nell'atrio, presso all'ingresso, teneva d'occhio le persone che entravano, e, intanto, colle mani espertissime, sentiva se i biglietti che infilava nella cassetta, corrispondevano al numero degli accorrenti.

Il manifesto quotidiano era attraversato da una larga striscia sulla quale si leggeva:

Per festeggiare l'autore
presente alla recita
invece dello spettacolo annunziato
verrà rappresentata
GRISELDA
Tragedia del signor AVVOCATO CARLO GOLDONI.

Difatti il signor avvocato Carlo Goldoni, proprio lui, seduto in un palco del prim'ordine, sporgeva ogni tanto il viso sereno e simpatico, e figgeva gli occhi vivissimi e profondi un po' nei pal-

chetti e un po' in platea. La recita non era ancora incominciata ed egli chiacchierava lietamente con tre o quattro amici livornesi, che gli facevano corona. Il teatro era già quasi completo, il che lusingava molto l'amor proprio dell'autore, al quale gli amici facevano rallegramenti per il successo ultimo riportato a Venezia con l'*Arlecchino perduto e ritrovato*... La fronte dell'autore si corrugò un momento.

— Non mi parlate di Arlecchini per amor del cielo!... Quella commedia l'ho buttata giù per contentare il Sacchi che voleva fare le capriole pur di empire il teatro... Quella non è arte!... Lo sapete, amici miei, quale sarebbe il mio sogno!... Non più Arlecchini nè Pantaloni nè attori che improvvisano e spropositano... Sul palcoscenico ci vogliono uomini veri, di carne e d'ossa, che agiscano, parlino, ridano, piangano e soffrano come nella vita reale. La natura, la verità, ecco quel che occorre... Ma — soggiungeva poi con un sorriso malinconico — non sono qui per tracciarvi le mie teorie più o meno artistiche. Tanto più che io non diventerò mai un commediografo sul serio: scrivo di quando in quando, così, per distrarmi, ma poi vivano sempre i Codici e le Pandette e vivano i clienti... Almeno si è sicuri di non aver seccature e di guadagnare più quattrini!...

— Già!... e intanto stamane siete venuto appositamente da Pisa....

Goldoni dette in una risata:

— Cosa volete? Lo confesso: è una mania, una fissazione che mi piglia in certi periodi... Venne a Pisa quel matto del Darbes e coi suoi gesti eroicomici e colle sue moine mi portò via la promessa...

— E la commedia.

— Già, e la commedia: *Sior Tonin bela grassia*... L'abbiamo letta oggi ed è piaciuta molto: il Darbes diventa matto per la parte. È curiosa! Quando più sento repugnanza per il palcoscenico e faccio proposito di vivere lontano da questi benedetti comici, che sono stati sempre la mia dannazione e la mia passione, ecco una lettera, una visita, un'avventura mi strappano dal mio studio legale e mi trascinano in mezzo a Pantalone e ad Arlecchino, in mezzo a Florindo e a Rosaura... Ma zitto!... va su il sipario!... Goldoni vuole ascoltare Goldoni... Eppoi desidero di sentire questi artisti....

II.

Gli artisti recitarono egregiamente, massime la prima donna, la signora Medebac, la quale, per la solenne occasione, fece sfoggio di tutta la sua grazia, di tutto il fascino dell'arte sua. Lo scrittore salì sul palcoscenico per ringraziare l'attrice, e, tutto acceso d'entusiasmo, vi salì anche la sera seguente per la rappresentazione della *Donna di garbo*... Furono due grandi successi sicchè, inebriato dagli applausi, non pensò più nè a Pisa nè alle cause nè ai clienti e rimase qui tra noi per molti giorni. Allora Medebac, che spiava il momento opportuno, tenta il gran colpo: vuole Goldoni tutto per sè; vuole il genio di lui a sostenere i suoi artisti, il suo teatro, le sue speculazioni.... A tale proposta l'autore, per quanto antico diplomatico, non sa reprimere un balzo di gioia: il fuoco dell'arte torna ad accenderlo, la fede della giovinezza torna ad esaltarlo... È deciso!... Butterà in un canto la toga e salirà per sempre il palcoscenico.

Avrà certo minori guadagni, minori comodi, minore tranquillità; lo aspetta senza dubbio una vita di preoccupazioni, di ansie, di battaglie... Ma che importa? La mèta è laggiù, laggiù... luminosa, folgorante, abbagliante... E Goldoni percorrerà trionfalmente la dura ed aspra via perchè è destino che il suo gran sogno si compia, è destino che l'Italia abbia finalmente il suo commediografo.

III.

Occorre forse riandare dinanzi a voi, miei coltissimi uditori, le vicende fortunate, le aspre battaglie che si svolsero a Venezia in quel tempo — dal '49 al '50 -- fra il Sant' Angelo e il San

Samuele? I comici degli altri teatri, ignoranti e invidiosi, schernivano quelle maschere cui la riforma goldoniana non concedeva più di improvvisare; scrivevano censure, satire, epigrammi; cercavano tutti i mezzi, si servivano di tutti gli strumenti per demolire il Poeta, per abbattere l'uomo. Ma il Poeta crollava le spalle e sorrideva: ma l'uomo era di ferro, era d'acciaio, e, con tutta serenità, voleva, intendeva a tutti i costi percorrere sino in fondo quella via che egli si era tracciata. La lotta durava da un pezzo, ma però circoscritta, limitata fra un certo numero di persone: fra le quinte e i caffè, fra i camerini degli artisti e i palchetti dei protettori. Era guerra di scaramucce e di avvisaglie: il gran pubblico, la folla, la moltitudine rimaneva indietro ad osservare, a commentare e magari a deridere chi cascava in terra sotto un colpo bene assestato dall'avversario.

Se non che, a un certo punto, la folla, la moltitudine, eccitata, spinta, inebriata dallo spettacolo cui assisteva da un pezzo, si lanciò finalmente in mezzo ai combattenti, non già per dividere, ma per dare man forte sia agli uni che agli altri. E il segnale della grande battaglia fu la rappresentazione famosa de *La vedova scaltra*. Durante la recita, scherni e contumelie degli avversari, proteste dei partigiani, diverbi, questioni, urli, fischi e applausi; ma, a poco a poco, i nemici vengono ridotti al silenzio, a poco a poco, il successo si afferma, si accentua, s'impone, si tramuta in trionfo...

Se non che gli avversari, già sgominati, si riannodano; le trenta repliche della commedia li irritano, li eccitano, e, lividi d'invidia e di rabbia, preparano il grande attacco colla *Scuola delle vedove*, al teatro S. Samuele. E Goldoni, in maschera, assiste da un palchetto alla stupida parodia, accolta dalla sala con risate e applausi continui.

Però — esclama fieramente il grande scrittore — quel pubblico non era il mio! E, tutto infuriato — è la prima volta che egli perde la calma abituale — corre a casa e scrive il *Prologo apologetico* che fa stampare e distribuire gratuitamente a tutta Venezia. La battaglia minacciava di passare dal teatro alla piazza, e allora intervenne l'autorità politica proibendo la rappresentazione della sconcia parodia. Così *La vedova scaltra* poté proseguire il suo cammino trionfale fra il plauso degli spettatori che affollavano il teatro ogni sera più.

IV.

Le vicende epiche, sostenute dal Nostro dopo così grande successo, ispirarono a Paolo Ferrari — inutile accennarlo a voi — un vero capolavoro che divulgò, anche presso i pubblici meno culti, un episodio importantissimo della vita avventurosa di Carlo Goldoni. Chi non ricorda il fiasco clamoroso dell'*Erede fortunata* e la crisi terribile che minacciava il teatro S. Angelo?

Lo scrittore veneziano, offeso per il contegno di quel pubblico che prima lo aveva acclamato, già stizzito per la stolta parodia della *Vedova*, punto sul vivo dai piagnistei dell'ingordo Medebac, butta giù in fretta e in furia qualche diecina di versi e l'ultima sera di Carnevale manda alla ribalta la prima attrice a promettere per l'anno venturo — in nome di lui — nientemeno che sedici commedie nuove!... Sedici commedie in un anno!... E ciascuna di tre atti e della durata di due ore e mezzo almeno!... Perchè sedici e non quindici e non dieci? Chi lo sa?... In quel momento di eccitazione scrisse quel numero come un altro!... Eppure non aveva in testa nè un carattere nè un argomento nè una scena!... Non sapeva neanche da dove cominciare, da che ispirarsi!...

Ma — esclama il nostro commediografo — *bisognava mantenere la parola o perdersi!* E, ripensando dipoi alla grande audacia, all'immane lavoro, egli prova uno sgomento indicibile. Che cosa avrebbe fatto se una circostanza qualunque, un incidente volgarissimo e comunissimo gli avessero impedito di mantenere la parola?... Perdersi!... Che ha voluto dire?... Forse ritornare nell'ombra, darla vinta ai nemici, rinunciare alla grande riforma, andare a finire in un angolo ignorato?... O forse, cedendo ad uno dei soliti accessi di malinconia, inoltrarsi in una strada deserta, buttarsi in un canale e sparire, sparire per sempre?... Chi lo sa?... Ma egli nasconde le ansie, cela le preoccupazioni, rassicura gli amici, incuora gli attori e cerca... cerca... Non già un argomento

da sceneggiare, ma un artista, un artista che valga il Darbes, il quale si separa dalla Compagnia...

In quanto alle commedie... verranno, oh!... verranno!... Basta che Goldoni si guardi d'intorno e troverà un soggetto; basta si fermi su di una cantonata e studierà un tipo; basta eh'egli vada al caffè, o al ridotto, e riprodurrà sulla scena la vita, la natura, la verità. Eh via!... Goldoni non si sgomenta; l'ispirazione gli viene e tavolino: quando prende la penna non la posa più!... Le scene, le battute, le arguzie scendono giù fresche e vive come l'aequa che zampilla dalla fontana!... Il dialogo s'intreccia, s'annoda, si svolge, si riavvolge naturalmente, semplicemente, mirabilmente... Chiedete e dimandate e in pochi giorni dalla miniera goldoniana escirà argento, escirà oro, esciranno gemme preziosissime!... Su, Goldoni, su; ecco la gran prova, ecco il gran eimento, ecco la grande battaglia!... E tu vincerai perchè hai la prudenza dei forti, la serenità dei prodi, la tempra dei trionfatori!... E vinse e trionfò! Anzi, poichè nel *Teatro comico* gli attori fingono di provare: *Il padre rivale di suo figlio* così le commedie non furono sedici, ma diciassette. E tutte si susseguirono puntualmente, scrupolosamente, a brevissima distanza, in quell'anno memorabile (1750-51). E non d'un genere solo, ma di tanti generi: d'intreccio, di carattere, d'ambiente, di costumi. E di esse una sola disapprovata: *Il Giocatore*; e fra esse tre capolavori: *La bottega del caffè*, *Il Bugiardo*, *Pamela*.

L'ultima sera di quel glorioso carnevale il teatro è gremito; tutto venduto a prezzo duplicato, triplicato, eon non poca soddisfazione di Medebac, il quale contempla beatamente la folla che si addensa dappertutto. Ogni poco è un crosciare d'applausi, un'acclamazione al grande autore, ehe, modesto in tanta gloria, seduto in un palchetto, sorride tranquillo e scherza eogli amici, i quali piangono dalla gioia. A un tratto la folla irrompe nella galleria, apre il palco del Commediografo, lo circonda, lo trascina, lo porta in trionfo... Oh! a tanti anni di distanza, stupiti per il prodigio inaudito, unico nella storia delle Lettere, unico nella storia del Teatro; dinanzi a così gran forza d'ingegno, a così grande e serena energia, anche noi, a tanti anni di distanza, fieri e orgogliosi che Carlo Goldoni sia nato in Italia, porgiamo al suo nome l'omaggio reverente dei posteri che di lui si onorano, di lui insuperbiscono.

V.

E ora, se non mi stringesse la tema di abusare della vostra indulgenza, dovrei seguire passo passo il Maestro nelle sue peregrinazioni a Torino, a Bologna, a Firenze e a Roma; dovrei accennare allo scioglimento del contratto con Medebac e al passaggio del mio autore al teatro di S. Luca. E dovrei ricordare — almeno di volo — i successi di lui col *Molière*, *la Locandiera*, *le Villeggiature*, *il Campièlo*, *i Rusteghi*, *gli Innamorati*, *la Casa nova*, *le Baruffe* Ma

. la via lunga ne sospinge

e d'altronde non posso tacere delle nuove, feroci lotte cui egli dovette far fronte al suo ritorno in Venezia. Nuove e feroci, chè le amarezze e i dolori crebbero quando l'aureola della gloria cominciò a circuire il suo capo sereno.

Quella guerra spietata, accanita, efferata prende nome da due uomini, famosi, non celebri: l'abate Pietro Chiari e il conte Carlo Gozzi, nemici fra loro, ma concordi nel combattere il nemico comune. Il quale era fatto segno alla loro ira unicamente perchè voleva instaurare sul palcoscenico quel culto della verità e della naturalezza che è il maggior vanto del Commediografo Veneziano. Però giudicherebbe troppo superficialmente chi pensasse che tanto incendio divampasse per soli interessi personali, per solo amor proprio, per vanità: no, fu lotta di scuole letterarie, è vero, ma fu anche battaglia di costumi e d'idee, e può dirsi anche battaglia d'una società contro l'altra, d'un'epoca contro l'altra.

Ma io non posso soffermarmi perchè la narrazione non avrebbe colore se non abbozzassi un quadro intorno alle condizioni politiche, civili e sociali; intorno alle leggi, ai gusti, agli usi di quella repubblica veneta che, adagiatasi mollemente sulle glorie del pas-

sato, noncurante, spensierata, incosciente, si avvicinava a gradi a gradi allo sfacelo.

Io non posso soffermarmi e però mi limito ad accennare: la guerra fra il Gozzi, il Chiari e il Goldoni arrivò a tale che la città si divise in partiti possenti e accaniti. E lo scrittore nostro ebbe a subire tali travagli e tali angosce che, a malincuore, risolvette d'accettare le profferte del comico Zanuzzi, il quale lo chiamava a Parigi. Per tal modo, coll'animo straziato e gli occhi pieni di lacrime, dopo tante fatiche e tante vittorie, Carlo Goldoni, a cinquantacinque anni, esula in terra straniera a cercare quel pane sicuro che in patria gli viene conteso.

VI.

Ponendo il piede sul nobile suolo di Francia, il Commediografo nostro, a sorreggerlo, a sostenerlo, a dirigerlo, invoca la grande ombra di Molière. Nè l'invocazione è vana: a suo tempo il genio amico gli sorriderà dalla scena del massimo teatro parigino, lo aditerà come suo emulo al pubblico plaudente.

A questo punto, poichè ho nominato l'autore del *Tartufo*, se non mi pungesse l'assillo del vostro tedio, sarebbe di rito una digressione, sarebbe di prammatica il solito raffronto fra il Poeta nostro e il Commediografo francese. Però, se fra i due scrittori molti sono i punti di contatto, molte più sono le divergenze, e, a dimostrarlo, concedetemi di riassumere qui il giudizio autorevole dei maestri.

Il Francese è classico e aristocratico; l'Italiano borghese e popolare; l'uno raffinato e investigatore; l'altro meno accurato, più superficiale, ma più efficace. Ambedue prendono a modello la natura, ma il Molière si addentra a scrutare nel cuore umano, Goldoni si appaga di sfiorare e di accennare. Il primo discute e filosofeggia; il secondo, più che di convincere e persuadere, si preoccupa della scena e del pubblico, e perciò il Francese riesce più profondo, ma meno vivace; l'Italiano più artista e divertente.

E allora, domanderete, se non da Molière, che egli venera e chiama maestro, da chi derivò Goldoni l'arte sua? Rispondo: anzitutto dal proprio genio e dallo studio del vero e poi anche dalla commedia a soggetto e dalla realistica del '500: derivò cioè l'arte sua dalla natura, dalla *Mandragola* e dalle maschere. Ma se egli si giovò del materiale rozzo e informe dei suoi predecessori, seppe però epurarlo e temperarlo, seppe rifonderlo e plasmarlo col genio suo; seppe imprimervi un'impronta tutta propria, tutta goldoniana, sicchè la commedia del Sommo Veneziano riesce un tipo originale che non somiglia a nessun'altra, tipo che nessuno riuscirà mai ad imitare....

Se non che io mi lascio trascinare dall'amore della critica e intanto perdo di vista il mio autore. Il quale, come un ragazzo in vacanza, si confonde gioioso colla folla della grande metropoli francese, si arresta meravigliato dinanzi ai maestosi edifici, si aggira stupito per le vie rumorose, erra pei giardini magnifici, si sofferma qua e là a studiare, ad osservare, ad esaminare. Tutto questo è utile, anzi è necessario: egli deve assimilare, deve accogliere nel cervello e nel cuore quei germi che a tempo opportuno produrranno il frutto dei frutti, il capolavoro dei capolavori. Lasciate che si inquieti coi comici italiani, i quali non intendono la bellezza della grande riforma; lasciate che si rassegni ancora alla dura necessità delle commedie a soggetto e dei libretti d'opera: se ne vendicherà, non assistendo alla rappresentazione di quei lavori che egli disprezza.

Ma intanto un'idea, un pensiero, un desiderio si fa strada nell'animo suo. E il desiderio si tramuta in brama ardente, in ismania irresistibile allorchè vede sulla scena le creazioni di Molière ed ascolta gli attori francesi. Oh! potere affidare l'opera propria ad artisti così perfetti!... Oh! poter compensare la cortesia della nazione cavalleresca, sceneggiando nella lingua di Corneille, di Voltaire e di Rousseau una produzione che non muoia, che sia degna di figurare accanto a quelle del Commediografo francese!..

Ma chi può osare di scrivere in lingua non sua un lavoro drammatico? Come attentarsi ad aggiungere questa grande difficoltà alle tante che presenta di per sè un'opera destinata al palcoscenico? Se non che l'ombra di Molière, già da lui invocata, lo incita, lo incuora, lo sospinge....

E va a tentoni, cerca soggetti, crede di afferrarli, ma si accorge che sono ombre vanenti. Però un giorno, un giorno benedetto, il sorriso della bella Delfina di Francia gli illumina la mente come un raggio di sole... E allora, pieno di baldanza e di entusiasmo, si accinge al lavoro, e in brevissimo tempo ecco scritto in un mirabile Francese, ecco disegnato magistralmente, ecco venuto di getto, scolpito nel bronzo: *Le bourru bienfaisant*.

La Francia, stupita dinanzi al prodigio, iscrive la creazione dell'Italiano fra i capolavori del gran teatro, apre le pagine della sua storia letteraria e accanto al nome di Molière segna quello di Carlo Goldoni.

Per tal modo questo nostro glorioso, a sessantaquattro anni, quando la comune degli uomini si accascia nelle tristezze della vecchiaia, svelto, vegeto, audace, fervente d'ingegno e di spirito, viene consacrato all'immortalità dal popolo più intelligente e più civile, dal popolo al quale ha dato un lavoro che non morrà.

VII.

La vita teatrale di Goldoni si può dire chiusa col *Burbero benefico*, giacchè l'*Avare fastueux*, pur non indegno della penna di lui, nacque, come dice l'autore, sotto avversa costellazione. Ma egli se ne consola accingendosi, quasi ottuagenario, a scrivere in Francese quelle simpatiche *Memorie* così scintillanti di arguzia e di brio, così piene di naturalezza e di buon senso.

Ricordate la prefazione? Quanta amarezza per l'ingratitude della Patria, quanto rimpianto per il suo bel paese, quanto dolore per l'abbandono e la indifferenza dei connazionali!...

Raccogliendo le fronde sparte della sua vita avventurosa, rordinando le notizie e le osservazioni, già preposte ai volumi del suo Teatro, questo vecchio instancabile, devoto sempre alla Dea Verità, sereno, sincero, modesto, senza posa, senza iattanza, apre tutto l'animo suo leale ai posteri perchè i posteri, non traviati da critici burbanzosi nè ingannati da tristi adulatori, sappiano veramente — come dice lui — *chi fosse quell'uomo singolare che*

si occupò della riforma del teatro nazionale, che ha posto in iscena e sotto il torchio centocinquanta commedie in verso ed in prosa, tanto d'intreccio che di carattere, ed ha veduto, vivendo, diciotto edizioni del suo Teatro.

E quanti particolari preziosi in quella viva narrazione! Quante notizie sull'arte, sui costumi, sugli usi, sugli uomini del tempo!...

Niente retorica, niente burbanza; nessuno scatto, nessun atteggiamento eroico. In tutta la simpatica esposizione, non lampi abbaglianti, ma luce serena e calma che si irradia su quel volto mite e buono. In quelle pagine è lui, tutto lui nel suo vero aspetto: semplice, modesto, bonario, sorridente... Vecchio mirabile!... A ottant'anni egli ha l'ingegno sempre alacre, la parola fresca e viva, come se pensieri, affetti e giudizi scaturissero da sorgente inesauribile. Però, nell'atto di deporre la penna, dopo avere accennato con vivo compiacimento alla visita di Vittorio Alfieri, egli confessa di sentirsi molto vecchio e stanco all'estremo.

Stanco all'estremo? Povero Goldoni! Dovrai vivere e lottare e soffrire ancora! Tu, artista nell'anima, non hai mai distolti gli occhi dalla scena del tuo teatro; non ti sei preoccupato se non dei personaggi e degli eventi che si disegnavano nella tua feconda fantasia. E perciò non ti sei accorto delle nubi minacciose che si addensano sull'orizzonte, nubi dalle quali guizzano i lampi precursori della grande tempesta. Perciò non hai presentito che sulla scena del mondo compariranno fra breve uomini nuovi, giganti del pensiero e dell'azione, personaggi veri di una vera, terribile, immane tragedia. Si verseranno torrenti di sangue e fiumi di lacrime; cadranno teste coronate, cadranno a migliaia colpevoli e innocenti: uomini, donne, vecchi e bambini; cadranno poeti e pensatori, cadranno scienziati e artisti. E nuove leggi, nuovi costumi, nuovi usi si diffonderanno nel mondo per le vittorie di un Italiano grandissimo. Il quale, credendo di servire la propria smisurata ambizione, ma obbedendo in effetti alla mano arcana del destino, spezzerà gli ultimi anelli delle catene medioevali, balzerà i principi dai troni aviti, riscoterà dal letargo secolare i popoli schiavi, disseminerà colle sue armi i germi fecondatori nel mondo intero. Tali germi, coltivati nella nostra terra a prezzo di sacrifici inenarrabili, di martirii indescrivibili, faranno sorgere una schiera di generosi e di magnanimi, di poeti, di pensatori e di soldati, i

quali effettueranno il gran sogno secolare: risusciteranno il popolo nostro, raggrupperanno le cento città italiane intorno alla gloriosa madre: intorno a Roma.

E allora la Patria, libera, cosciente e sicura, volgendo uno sguardo al suo passato, benedicendo all'arte che la confortò e consolò nei giorni dell'abiezione, Te, o Goldoni, esalterà, Te celebrerà Padre, Maestro, Principe della scena italiana.

VIII.

Però molti anni dovranno trascorrere ancora prima che spunti quel giorno benedetto. Intanto noi, in mezzo alla bufera che imperversa su Parigi e la Francia, noi abbiamo il penoso dovere di rintracciare il Poeta nostro.

Penoso, penosissimo dovere!.. Ohimè!.. saliamo le altissime scale di una misera casa nella *Rue Saint Sauveur*. Entriamo in quella squallida stanza dove il Grande Scrittore, quasi cieco, tremante di freddo, acciaccato dalle privazioni e dai dolori, siede presso la dolce, la buona compagna dei giorni suoi.

I due vecchi non parlano: Niccoletta, di tratto in tratto, osserva ansiosamente il suo Carlo, il quale, fissando nel vuoto gli occhi semispenti, scuote mestamente il capo, e in quel silenzio angoscioso ricostruisce angosciosamente la lunga vita sua di entusiasmi, di dolori, di trionfi, di lotte, di amari disinganni.

E, reprimendo il pianto per non rattristare maggiormente la sua donna, si sforza di abbozzare un sorriso colle pallide labbra, cerca invano una parola scherzosa, una di quelle antiche arguzie che rallegravano la buona consorte. Ohimè!...

. . . . Nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria

E le labbra si chiudono, e la voce non esce dalla gola, e le sole mani tremule del vegliardo si levano penosamente ad accarezzare la testa canuta di lei....

Così scorrono molti e molti giorni; poi, una sera di febbraio, una sera triste, fredda e piovigginosa, mentre di lontano echeggia il canto del *Ça ira*, e il silenzio della strada deserta è rotto a un tratto da grida feroci e selvagge e dai passi cadenzati delle pattuglie, Carlo Goldoni, sopra un letto miserabile, in una camera nuda e gelata, rievocando la visione della bella patria lontana, chiude per sempre gli occhi sorrisi dai vividi fantasmi dell'arte.

Poche ore dopo, picchia allegramente a quell'uscio il nobile poeta Giuseppe Maria Chénier. Egli reca la buona novella: la *Convenzione* conferma al Commediografo italiano gli assegni di cui godeva sotto il passato governo; la repubblica non dimentica che Goldoni ha arricchito di un capolavoro la letteratura francese. Ma un singhiozzo della povera donna tronca le parole dell'amico generoso; ella lo prende per mano, lo conduce in quella camera, e Chénier, pallido, turbato, piangente, si china a baciare quella fronte gelida.

.

IX.

Dove fu sepolto? Dove posarono quelle ossa travagliate? Nessuno lo sa, nessuno l'ha mai saputo; egli è scomparso in mezzo al turbine della grande rivoluzione come un uomo della leggenda, come un mito... Scomparso?... No, è sempre vivo tra noi; ci parla col suo dialogo inimitabile; scherza, ride e commove coi lavori suoi, sempre vivi, freschi. scintillanti, e, dopo un secolo e mezzo, affascina ancora coll'arte sana e vera del suo genio immortale. Oggi, duecento anni dopo la sua nascita, l'Italia tutta ricorda ammirata il Riformatore, il Padre della sua scena di prosa, il Padre cui, dopo due secoli, si volgono ancora desiosi e avidi quanti devoti e appassionati ha questa nobilissima arte.

E Livorno, ricordata da lui anche nella finzione scenica di alcuni lavori, memore che fra le sue mura il Grande Scrittore ritornò risoluto sulla via della gloria; Livorno, che ha dato al palcoscenico, fra i tanti, il grandissimo Ernesto Rossi, oggi unisce la sua voce a quella che si leva da ogni parte della penisola e porge anch'essa il suo tributo di reverenza e d'ammirazione alla memoria del Padre, del Maestro, del Principe della scena italiana.




Prezzo Lire UNA
